

2ª domenica di Avvento – 9 dicembre 2012

Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

Baruc 5,1-9

Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura

Filippesi 1,4-6.8-11

Siate integri e irreprensibili per il giorno di Cristo

Luca 3,1-6

Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgia/>)



Se dovessimo sintetizzare questa 2ª Domenica di Avvento -anno C- potremmo usare il binomio «speranza e mistero». Nella prospettiva del «giorno di Cristo Gesù» (2a lettura: Fil 1,7.10), cioè guardando la storia dal suo punto finale, la liturgia di oggi esprime sentimenti in fibrillazione: da una parte la «speranza» di un futuro straordinario rappresentato dall'immagine di un «nuovo esodo» (1ª lettura) preso in prestito dal 2° Isaia (Dèutero Isaia) e dall'altra il «mistero» di un evento che cambia la storia (vangelo).

Da una parte finisce il lutto dell'esilio e la sofferenza della lontananza viene travolta dalla gioia del ritorno come in modo poeticamente sublime esprime il Salmo 126/125 di oggi, uno dei più belli di tutto il salterio. Dall'altra, si annuncia la «voce di uno che grida nel deserto» (Lc 3,6) come svolta della storia perché «la parola di Dio scese su Giovanni».

La 1ª lettura dice quali sono le condizioni dei dispersi: ieri i deportati ebrei a Babilonia, oggi i cristiani disseminati nel mondo intero che portano dentro questa loro condizione la caratteristica essenziale della loro stessa fede: essere pellegrini e stranieri sulla terra. L'ebreo fu «disperso» *per obbligo* perché una potenza esterna invase la Palestina e con la forza deportò i prigionieri in terra d'esilio, ma anche *per colpa* perché l'esilio è letto dalla letteratura giudaica come un castigo per i peccati d'Israele, un allontanamento di Dio da un popolo impuro. Il cristiano al contrario è «disperso» per vocazione, non solo perché la sua città è la *cattolicità* nel senso etimologico di *universalità*, ma è «disperso» in modo particolare nel mondo di oggi in cui tutto contrasta con la logica e le esigenze del vangelo. Il mondo non è cristiano e il Medio Evo non torna più, al contrario i cristiani sono un piccolo sparuto numero disperso ai quattro angoli della terra e dovrebbero svolgere la funzione del sale e del lievito (Lc 12,32; Mt 5,13). Non sempre ci riescono perché si adagiano in una religiosità da pantofole, drogandosi con l'allucinogeno della «civiltà cristiana» senza rendersi conto della contraddizione in termini: il Cristianesimo non può identificarsi con alcuna civiltà perché nel momento in cui lo facesse, escluderebbe tutte le altre dalla sua missione. Il vangelo può incarnarsi in ogni cultura, lingua e civiltà, ma non può identificarsi con alcuna. La sua natura è per rivelazione e definizione: «cattolica».

Ciò che per Baruc fu Gerusalemme, oggi per noi è l'Eucaristia. Gerusalemme fu la città ideale e la prospettiva di una comunità fatta di uomini e donne liberi: l'appartenenza alla Città santa dava una identità unica ed era anche garanzia di accesso alla salvezza di Dio. La nostra città è l'Eucaristia che ci raduna dentro la dinamica della sua Parola e ci nutre con il Pane della vita per darci l'identità di «dispersi» che hanno il mondo per propria patria e l'umanità per famiglia. Se per Baruc la scelta era tra Gerusalemme e il mondo straniero che Dio avrebbe annientato per costruire un mondo nuovo, per il cristiano la scelta di fede è obbligata: sull'esempio di Gesù di Nazareth s'incarna nel mondo senza fuggire e senza farsi schiacciare dal sentimento della desolazione. Se si vuole la scelta è tra bene e male, tra impegno e disinteresse. E' la prospettiva della seconda lettura dove Paolo prega perché i cittadini di Filippi siano immersi nel mondo, ma consapevoli di custodirsi «integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,10).

Con la 2ª domenica di Avvento ci avviciniamo al Natale, ma la metà resta il Regno di Dio perché Gesù è nato una sola volta e ora tocca noi rinascere ogni giorno perché possiamo essere testimoni di un Dio incarnato che viene a noi nel volto indifeso di un bimbo per essere accolto e protetto. Lo Spirito Santo ci guida non alla grotta simbolica del presepe, ma all'incontro con ciò che il presepe significa: l'incontro con la povertà di Dio nella povertà dell'umanità.

Prima lettura

Il libro di Baruc riflette l'ambiente e il pensiero dei Giudei della diaspora (infatti non si trova nel canone palestinese) e si può datare tra il sec. II e I a. C. Esso ha un genere letterario disomogeneo e composito: vi si trova il genere penitenziale (1,15-3,8), sapienziale (3,9-4,4), profetico (4,5-5,9) ed epistolare (6,1-72).

Il brano odierno è un'antologia non originale che raccoglie e riformula i testi del 2° e 3° Isaia, i profeti della restaurazione escatologica. Lo sguardo interiore e il desiderio degli esiliati sono puntati su Gerusalemme dove sono sicuri di ritornare, quando Dio vorrà, rinnovando ancora una volta l'epopea dell'Esodo. L'Avvento è assumere lo spirito dell'Esodo per prendere coscienza di essere pellegrini verso la «Gerusalemme celeste» (Gal 4,26; Eb 12,22).

Salmo responsoriale

Il salmo appartiene al gruppo del libretto di salmi detti «di ascensione» cioè di salita a Gerusalemme. La città santa è a m. 800 s.l.m. per cui da qualunque parte la si vuole raggiungere bisogna sempre salire.

Il salmo, cantato dagli esiliati che tornano da Babilonia (vv. 1-3) intonando un inno per la restaurazione d'Israele (vv. 4-6), è l'opposto del salmo 127/126 («Sui fiumi di Babilonia») che piange la discesa in esilio. L'ingresso nella città santa fa dimenticare ogni dolore e sofferenza (v. 6). Saliamo anche noi sul monte dell'altare che è Cristo il quale ci fa uscire dall'abisso dell'esilio per restituirci la dignità di figli di Dio.

Seconda lettura

La comunità di Filippi si trova nella regione della Macedonia, in Grecia. Fu la prima città europea visitata da Paolo nel suo 2° viaggio missionario, dove fondò una comunità (cf At 16,12-40; 1Ts 2,2). Vi ritornò di nuovo, una o due volte, nel 3° viaggio (cf At 20,1-6). E' la comunità del «cuore» di Paolo, quella che non gli creerà mai problemi, ma gli verrà sempre in aiuto in ogni necessità. Tra Paolo e i Filippesi vi è un rapporto affettivo profondo che mai verrà spezzato. La lettera è scritta o da Efeso nel 56 o durante la prigionia di Paolo a Roma nel 62. Secondo l'uso ebraico, Paolo proclama un solenne rendimento di grazie che si compone di una *berakà/benedizione* (vv. 3-8) e di una *epiclesi* o invocazione sui doni dello Spirito Santo (vv. 9-11)4. L'Eucaristia che celebriamo è il grande rendimento di grazie che noi pronunciamo sul mondo intero nella luce dello Spirito Santo.

Vangelo

La solenne cornice che Luca pone al 3° Vangelo, dopo i primi due capitoli, detti «vangeli dell'infanzia» che hanno una struttura particolare sul modello del midrash ebraico, ha lo scopo di collocare il ministero di Giovanni Battista nel cuore della storia umana, qui rappresentata dall'imperatore romano. Luca così conferisce ai fatti narrati una dimensione universale. La predicazione di Gesù che Giovanni prepara è un messaggio che supera i confini d'Israele per rivolgersi alla Storia intera. L'incarnazione di Cristo è un evento che cambia la storia perché v'introduce il germe e la prospettiva della eternità. Il nuovo mondo che Dio instaura sulla terra come premessa e seme del Regno di Dio è illustrato da un nuovo vocabolario: conversione, perdono e salvezza.

L'Eucaristia è già un anticipo vissuto, ma non ancora compiuto: viviamo, ma siamo in attesa del ritorno di Gesù per essere testimoni dell'evento finale: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3,6).

3. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Il capitolo 3 di Luca si apre con uno scenario volutamente sontuoso, potremmo dire ridondante. Sentiamolo.

“Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare...” Tiberio era succeduto ad Augusto, nell’agosto del 14 d.C., quindi incomincia con il massimo rappresentante del potere, un imperatore che non era solo imperatore, ma si considerava Figlio di Dio, quindi il vertice più alto.

“Mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode...”, si tratta del figlio di Erode il Grande, cioè Erode Antipa, **“...tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturèa e della Traconitide...”**, e poi l’evangelista va a scovare anche un certo **“...Lisània...”**, un principe semi- sconosciuto, **“...tetrarca dell’Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa...”** Ma il sommo sacerdote era uno. L’evangelista ne aggiunge un altro, ora vedremo il perché.

Perché l’evangelista apre con questo scenario? Mostra i sette grandi della terra. E per questo ha aggiunto all’elenco *due* sommi sacerdoti anziché uno, per raggiungere il numero sette, che indica la totalità. Potremmo dire con un linguaggio attuale che l’evangelista presenta il G7, i sette grandi della terra.

Quindi, dall’imperatore che si crede e si presenta come figlio di Dio, ai sommi sacerdoti che sono i rappresentanti di Dio.

E l’evangelista crea suspense: **“... la parola di Dio venne...”** Quando leggiamo il vangelo, per gustarlo, dobbiamo metterci nei panni dei primi ascoltatori o lettori che non sapevano il resto. L’evangelista ha presentato i grandi della terra, dall’imperatore figlio di Dio, ai sommi sacerdoti, rappresentanti di Dio, e la parola di Dio su chi scenderà? Scenderà sull’imperatore, scenderà sui sommi sacerdoti? Ma ecco la novità portata dall’evangelista: quando Dio deve intervenire nella storia evita accuratamente luoghi sacri e persone religiose, o i palazzi del potere, perché sa che questi sono refrattari ed ostili ad ogni cambiamento.

Ed ecco la sorpresa: **“...la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.”**

Perché nel deserto? Perché Giovanni, figlio del sacerdote Zaccaria, non è sacerdote come il padre e non sta nel tempio, il luogo sacro per eccellenza? Giovanni no, non ha scelto il sacerdozio come il padre – eppure doveva farlo in quanto figlio del sacerdote Zaccaria – ma sta nel deserto.

Ed è nel deserto, lontano da Gerusalemme e dal tempio, che inizia quella che potremmo definire come la declericalizzazione del popolo da parte di Dio. Lì scende la sua parola, quindi al di fuori di ogni ambiente sacro, di ogni ambiente religioso.

“Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo...” – il battesimo era un’immersione in acqua – **“...di conversione per il perdono dei peccati.”**

Il termine greco adoperato dall’evangelista per indicare la *“conversione”* significa *“cambiare idea, cambiare un modo di vedere”*, cioè se fino ad ora hai pensato per te, adesso pensa per gli altri.

Adesso capiamo perché non è stato rivolto ai sacerdoti, agli scribi e alle persone religiose un messaggio di cambiamento. Non poteva infatti essere rivolto alla casta sacerdotale che ha terrore di qualunque novità. Nel mondo religioso vige l’imperativo *“si è sempre fatto così”*, quindi ogni proposta di cambiamento viene vista come un attentato alla propria sicurezza.

Ebbene Giovanni predica un *battesimo* in segno di un cambiamento di vita **...per il perdono dei peccati**. La sfida che fa Giovanni è tremenda. Il perdono dei peccati si otteneva andando a Gerusalemme, al tempio, attraverso un rito religioso. No, Dio non agisce nel culto, ma agisce nella vita. Il perdono dei peccati avviene modificando la propria esistenza, cambiando vita. Anziché vivere per sé, per i propri interessi, per i propri bisogni egoistici, essere attenti ai bisogni e alle necessità degli altri.

Questo atteggiamento cancella il passato peccatore.

“Com’è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia...” e l’evangelista cita la seconda parte del profeta Isaia, dove si descrive l’esodo da Babilonia a Gerusalemme: c’è un nuovo esodo, una liberazione dalla prigionia da un’istituzione religiosa, che ha reso le persone schiave. E, citando Isaia, l’evangelista scrive:

“Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate.”

Quindi si tratta di preparare la strada al Signore, e poi il finale l’evangelista lo modifica: **“Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”**, il testo di Isaia parlava di *“gloria del Signore”*.

Perché questa modifica? Perché la gloria del Signore a tutti gli uomini si manifesta nella sua salvezza, nel proporgli un messaggio di pienezza di vita.

Ed è importante specificare che questa salvezza è per tutti gli uomini, nessuno escluso.

Questo è tipico della teologia di Luca: l’amore di Dio per tutta l’umanità, un amore dal quale nessuno si può sentire escluso. Come formulerà benissimo Pietro negli Atti degli apostoli, *“Perché il Signore mi ha mostrato che nessun uomo può essere considerato impuro”*.

Non c’è nessuna persona al mondo che, per la sua condizione e la sua situazione, possa sentirsi esclusa dall’amore di Dio.

Ecco è con questo scenario grandioso che inizia la predicazione di Giovanni Battista, che annunzia la venuta di Gesù.

4. RIFLESSIONI



In un contesto storico estremamente problematico sia dal punto di vista politico che religioso (l’occupazione romana della terra d’Israele e la situazione di degrado del sacerdozio gerosolimitano) la *speranza viene dal deserto* (cf. Lc 3,1-2). La storia di salvezza conosce i suoi re-inizi nei luoghi marginali, periferici, desertici, dove la Parola di Dio può trovare un uomo non distratto che lascia dispiegare su di sé la sua potenza. La purificazione della vita del popolo, la *riforma* della vita ecclesiale iniziano non da strategie innovative, ma da un uomo che osa lasciarsi purificare, plasmare, dare forma nuova dalla

Parola di Dio. Giovanni, di stirpe sacerdotale (“figlio di Zaccaria”: Lc 3,2), diviene profeta: “la Parola di Dio fu su Giovanni”. La vicenda personalissima di un uomo che osa *mettere il proprio cuore alla dura scuola del deserto* viene fatta emergere accanto alla esteriorità eclatante della macrostoria (cf. Lc 3,1) e agli intrighi delle gerarchie religiose (il v. 2 fa allusione al fatto che Anna, dopo essere stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C., continuò a controllare quella carica e a tenere le fila del potere religioso grazie ai suoi figli e poi al genero Caifa che subentrarono in quella carica). Carattere deprimente della situazione storica e squallore della “politica ecclesiastica” non distolgono Giovanni dall’abitare nel deserto per accogliere la Parola di Dio e vivere la propria conversione. Certo, questo significherà che la parola della sua predicazione sarà a lungo un far risuonare la sua voce nel deserto, nel nascondimento, nella marginalità, ma il lavoro operato dalla Parola di Dio su di lui lo renderà capace di chiedere poi conversione e di indicare ad altri la via per arrivare a vedere la salvezza di Dio.

E le condizioni che ostacolano la visione della salvezza di Dio non si situano solo fuori di noi (situazione politica o ecclesiastica), ma anzitutto in noi. Monti da abbassare e burroni da riempire hanno una valenza simbolica (cf. Is 2,12-18) e ricordano al credente che il troppo alto e il troppo basso, l’orgoglio e l’io minimo, l’esaltazione e la depressione sono condizioni di accecamento. Sia il farsi un’immagine troppo alta di sé (cf. Rm 12,16), sia lo svalutarsi sconsideratamente (cf. Mt 6,26; Lc 12,24) nascono da uno sguardo così ripiegato su di sé che non sa vedere il Signore e la sua azione. Si tratta insomma di preparare nel proprio cuore una strada al Signore: del resto, la stessa azione di *rendere diritto* (vv. 4.5 cf. Lc 3,4-5) ha valenza simbolica e mira alla rettitudine del cuore (cf. At 8,21) necessaria per vedere la salvezza di Dio. O, se vogliamo, mira alla purificazione del cuore necessaria per vedere Dio: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” (Mt 5,8).

La *conversione* appare così come la responsabilità che il credente ha nei confronti della Parola di Dio ma anche di “ogni uomo” (Lc 3,6: lett. “ogni carne”): la mia non-conversione ostacola anche l’altro a vedere la salvezza di Dio, mentre la mia conversione è già narrazione della salvezza che Dio opera. La conversione è dunque una *preparazione*, un *essere pronti* per il Signore, per la sua venuta: “Siate pronti, perché il Figlio dell’uomo verrà nell’ora che non pensate” (Lc 12,40). L’esortazione diviene per noi, necessariamente, domanda: siamo pronti? (LUCIANO MANICARDI - Comunità di Bose)



L'accurato elenco delle persone e dei luoghi ha un doppio significato. Innanzi tutto desidera collocare con assoluto realismo e grande rigore la vicenda evangelica nella storia, nella storia dell'intera umanità (e per questo il primo nome è quello dell'imperatore di Roma), nella storia della Terra Santa e del popolo di Dio della Prima Alleanza. Inoltre desidera sottolineare, come a contrasto, la persona e il luogo

dell'elezione divina, l'ambito nel quale veramente si decide e si compie il cammino profondo dell'umanità. Al punto che proprio i nomi che sembrano indicare le condizioni di rilievo della storia, sono oggi ricordati quasi solo in funzione delle persone e dei luoghi che veramente sono i protagonisti della vicenda umana.

Tutto quel mondo è dunque la cornice di ciò che veramente conta: il deserto della Giudea e la regione del Giordano; e la persona di Giovanni Battista (v. 2). Dove l'italiano dice che *"la parola di Dio scese su Giovanni"*, il testo dice propriamente che *"la parola di Dio avvenne su Giovanni"*. La Parola diviene "avvenimento" nella persona di Giovanni. Al termine del cap. 1 questo fatto era stato preannunciato dall'evangelista (Luca 1, 80).

Tale evento è straordinario e ha per protagonista Giovanni. Tuttavia, nello stesso tempo esso è donato da Dio a chiunque di noi oggi riceve la grazia di ascoltare con fede questa Parola. È questo "avvenimento della Parola" a promuovere e a muovere la predicazione di Giovanni. Per ora viene dato il titolo di questa predicazione: *"un battesimo di conversione per il perdono dei peccati"*.

La Parola di Dio che diviene "storia", "avvenimento", nella persona di Giovanni è, molto concretamente, la parola scritta *"nel libro degli oracoli del profeta Isaia"* (v. 4). Quella Parola profetizzava il grande ritorno di Israele dalla deportazione e dall'esilio in Babilonia. Tale avvenimento ora si compie in termini universali, e come grande nuovo esodo verso quella destinazione di cui la Terra Santa è segno. Il fiume Giordano che i padri hanno attraversato per entrare nella Terra stillante latte e miele e che ora è il luogo del battesimo di Giovanni è il segno di un evento e di un ingresso di ben diverso rilievo. Ascoltare oggi la "voce" di Giovanni che grida nel deserto, celebrare in noi quella "preparazione" della via del Signore (v. 4), implica cogliere i "sentieri", "ogni burrone", "ogni monte e ogni colle" (v. 5) in termini di profondità spirituale e di portata storica nuovi e assoluti. E questo sia per ogni anima sia per la storia dell'intera *umanità* (GIOVANNI NICOLINI *Lectio*).